

# La memoria del Sessantotto e la crisi politica della sinistra

GUIDO FORMIGONI

Docente di Storia contemporanea all'Università Iulm di Milano

Come ci si poteva aspettare, il cinquantesimo anniversario del 1968 ha visto un fiorire di rievocazioni e dibattiti, spesso ancora condizionati dalla memoria viva dei protagonisti stessi degli eventi, che rimpiangono più o meno evidentemente la loro giovinezza.

Si sono sentite mitizzazioni dei bei tempi andati in cui la rivoluzione sembrava dietro l'angolo e anche demonizzazioni del movimento, che avrebbe segnato l'avvio della crisi verticale di ogni autorità e di ogni tradizione. Come spesso succede, è bene sottrarsi da queste visioni più enfatiche, ricordando un passaggio cruciale della nostra contemporaneità. Cercando di storicizzare il suo senso, si dovrebbe riuscire a leggere meglio le complesse modalità del cambiamento nella storia, che è l'unica lezione forte che dal passato ci viene per decifrare il nostro presente e il nostro futuro.

A me pare che si possa utilmente parlare di una «crisi sessantottina» più che di un compatto e unitario «movimento del Sessantotto». Nel senso che l'agitazione studentesca

fu un passaggio simbolico in cui confluirono processi già avviati da tempo, che evidenziavano la crisi dell'assetto vincente del mondo del dopoguerra.

A venticinque anni dalla fine della guerra mondiale, una parte cospicua della nuova generazione giovanile non si riconosceva più nella versione più solida, articolata e riformista del modello della ricostruzione: potremmo dire di quella stagione di grande crescita economica guidata, integrata da una democrazia basata sui partiti di massa e in fondo capace di una certa inclusività, che aveva segnato la maturità della stagione fordista del capitalismo occidentale. In Italia era il quadro del «miracolo economico» e della trasformazione sociale conseguente, del primo timido benessere e della regolazione politica riformatrice del centro-sinistra a essere avvertito come un orizzonte insufficiente, troppo timido, troppo modesto per le nuove esigenze di libertà e di protagonismo dei giovani, che si trovavano anche la sponda di un agguerrito slancio operaio. Una società ancora tradizionale e piuttosto

ingessata era attraversata da spinte di movimento che ne arricchivano il pluralismo e la vitalità, ma rendevano anche più difficile definire nuovi punti di equilibrio. C'erano ovviamente solidi motivi per la critica della tradizione, dell'autorità, degli assetti consegnati dal passato, a tutti i livelli: scolastico, ecclesiale, politico, sociale, legislativo. C'erano ritardi, compromessi, imprevisioni, incrostazioni del passato fascista o paternalista o illiberale. C'erano state all'opera potenti manifestazioni di un composito e sotterraneo «partito dell'immobilismo», che avevano ridotto gli effetti delle posizioni più sagge e ricche del riformismo.

Il peso e il valore di queste critiche erano riconosciuti anche da protagonisti insospettabili: si pensi al presidente del Consiglio uscente Aldo Moro. Un uomo prudente, moderato, mite, docente universitario e politico con responsabilità: questo rappresentante dell'*establishment* non reagì con un'aristocratica chiusura, ma nemmeno con un cedimento spaventato. Egli tentò di salvare fili di dialogo con il movimento, da presidente del Consiglio. Poi venne estromesso dal ruolo, dopo le elezioni, per il gioco degli equilibri tra i partiti. E si ripresentò nel confronto acceso del suo partito in un inedito ruolo di opposizione interna, di coscienza critica. Quello che si muoveva nella società non gli appariva solo una fiammata di estremismo inaccettabile: «Tempi nuovi si annunciano ed avanzano in fretta come non mai. Il vorticoso succedersi delle rivendicazioni, la sensazione che storture, ingiustizie, zone d'ombra, condizioni d'insufficiente dignità e d'insufficiente potere non siano oltre tollerabili, l'ampliarsi del quadro delle attese e delle speranze all'intera umanità, la visione del diritto degli altri, anche

dei più lontani, da tutelare non meno del proprio, il fatto che i giovani, sentendosi ad un punto nodale della storia, non si riconoscano nella società in cui sono e la mettano in crisi, sono tutti segni di grandi cambiamenti e del travaglio doloroso nel quale nasce una nuova umanità». Lo disse al consiglio nazionale democristiano del novembre 1968.

La sua idea era quella che occorresse recuperare e inserire in un percorso democratico queste istanze critiche e polemiche. Se non ci si fosse riusciti, per altro, il rischio era duplice e pericolosissimo: da una parte la deriva protestataria verso il sovversivismo violento, dall'altra un riflesso reazionario del meschinissimo ceto medio italiano, sobillato ad arte dagli strateghi della tensione. Ci si riuscì? Solo in parte, come è drammaticamente chiaro rileggendo il decennio '70 e gli esiti successivi. Se volessimo sintetizzare gli esiti di quel confronto a cinquant'anni di distanza, dobbiamo dire che è rimasta viva di quel periodo soprattutto l'istanza antiautoritaria e libertaria. Che ha prodotto effetti anche benefici e vitali, ma spesso ha rischiato di convertirsi in una prospettiva che ha soltanto irrigidito la via d'uscita individualista dalla crisi dell'assetto «integrato» del dopoguerra. In questo senso, il successivo «riflusso nel privato» delle spinte sessantottine non ha impedito un arricchimento del pluralismo sociale, ma ha dato molto brodo di coltura alle spinte egemoniche del nuovo capitalismo finanziario e consumista che si è dispiegato a partire dagli anni '80. Le istanze trasformatrici più specificamente politiche, le esperienze comunitarie e assembleari ispirate alla democrazia diretta, i sogni rivoluzionari di profonde innovazioni del potere, hanno invece

avuto ben scarsi esiti. Isolati da ogni alleanza intellettuale e civile, gli studenti sono stati presi da vaghi orecchiamenti di marxismo, da suggestioni anarchiche, da illusioni oppure vere e proprie distorsioni nella lettura dell'orizzonte cinese o delle spinte terzomondiste. L'«immaginazione al potere» chiedeva di svilupparsi in una capacità progettuale che largamente mancava. La foto romantica del «Che» poteva dare molta spinta emotiva, ma non consegnava certo un approdo solido di prospettiva politica alternativa alla democrazia dei partiti. La quale nel suo insieme esorcizzò le richieste di cambiamento, senza prendere sul serio le poche voci che avevano almeno posto il problema (si potrebbe citare, oltre a Moro, Pietro Ingrao).

Ci dobbiamo poi stupire del fatto che ritroviamo in Italia (ma in fondo anche in Europa), cinquant'anni dopo, una sinistra che potremmo descrivere nella sua grande maggioranza come fortemente sbilanciata sul versante dei diritti civili e delle istanze individuali, e poco attrezzata sulle dimensioni sociali e comunitarie dell'integrazione equa delle esistenze personali in una trama politica e sociale condivisa e solida? In questo senso, il linguaggio vincente dell'uscita dalla crisi del decennio '70, che i giovani universitari avevano annunciato e introdotto, non è certo stato il linguaggio di una sinistra incisiva e moderna. L'incontro auspicabile tra protesta e proposta è stato ed è rimasto un problema aperto in termini politici.